

N. 8
2019



LORETO (AN) ANNO 58° N.8 - OTTOBRE 2019
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abb.post. d.l. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 N.48) art.1, Comma 2, dcB Ancona.

RIPARAZIONE EUCARISTICA

Riparazione Eucaristica

Mensile dell'Associazione
Laicale Eucaristica
Riparatrice
LORETO

SITO: www.sociazioneeucaristicariparatrice.it

DIREZIONE

P. Franco Nardi, ofm cap.
E-mail: franconardi@aler.com

GRUPPO DI REDAZIONE

Paolo Baiardelli
Luciano Sdruschia
Fabrizio Camilletti
Maria Teresa Eusebi
Don Luigi Marino
Angela Botticelli
Cesare Patronelli

AMMINISTRAZIONE

**Associazione Laicale
Eucaristica Riparatrice**
Via Asdrubali, 100
60025 LORETO AN
Tel. ■ - Fax 071 7504014
E-MAIL: info@aler.com

STAMPA

TECNOSTAMPA s.r.l. Loreto
Chiuso in litografia il **13/09/2019**
Il numero di Agosto-Settembre
è stato spedito il **18/07/2019**
Con approvazione ecclesiastica

RESPONSABILE

P. Antonio Ginestra ofm cap.

QUOTA ASSOCIATIVA 2019

Per l'Italia € 20,00
per l'Estero: € 25,00

IBAN: **IT1P ■ ■**
BIC SWIFT: **ICRAITRRF0**

Anno 58° N. 8
Ottobre 2019

In questo numero

- 3** La fedeltà in Dio è un modo di essere, uno stile di vita.
- 6** L'associato si affida alla preghiera e lavora per il regno di Dio.
- 8** Ritorna in te stesso apri il tuo cuore.
- 12** "Non stancarti di andare".
- 15** Adorazione Eucaristica, "O Dio, abbi pietà di me..."
- 23** Risanare le ferite dell'anima /7 Avverti l'anelito nascosto dietro la tua avidità.
- 29** O Dio, abbi pietà di me peccatore!
- 34** I giovani, la fede e il discernimento vocazionale.
- 37** Maria donna accogliente.
- 43** La Vita di Fra Marcellino da Capradosso.
- 46** Anime Riparatrici in cielo.



ASSOCIATO ALL'UNIONE
STAMPA PERIODICA
ITALIANA

Ain Karem
Chiesa della Visitazione Terra Santa
Visitazione

Autorizzazione del Tribunale di Ancona N. 11 del 21-4-1969

TECNOSTAMPA - PIGINI GROUP PRINTING DIVISION - Loreto - Trevi



*La fedeltà in Dio
è un modo di essere,
uno stile di vita*

*Domenico Rizzo**

Carissimi,

la nostra fedeltà al Dio fedele si completa con la donazione di tutta la vita a lui. “Così ti benedirò per tutta la vita” recita Davide nel salmo 62 (63). Carissimi fratelli dell’ALER, con voi mi soffermo a ricordare questo salmo e il commento che ne fece San Giovanni Paolo II. L’orante, in questo salmo, parte da una esigenza di sete naturale e passa poi a parlare di amore, dell’amore mistico che celebra l’adesione totale a Dio, che noi, con il nostro impegno e con la sua grazia, possiamo raggiungere in pienezza. Così, partendo dai simboli della **sete** e della **fame**, con luminosità e dolcezza descrive l’amore di Dio e la prevalenza del *divino sul male*. È l’alba, il fedele ha bisogno di incontrare Dio, cerca quasi un contatto “fisico” con Lui, più che un contatto spirituale. Come la terra, quando è arida, muore e con la pioggia si disseta, ritorna a essere viva, vegeta e produttiva, così il fedele desidera Dio per essere riempito di Lui e per poter esistere in comunione con Lui.

Nella lingua dell'antico Testamento, l'ebraico, l'anima è espressa con il termine *nefesh*, che in alcuni testi designa la "gola" e in molti altri si allarga ad indicare l'essere intero della persona. Si evidenzia quanto sia profondo il bisogno di Dio: "La tua grazia vale più della vita" (sal 62,4). Come la sete anche la fame è saziata da Dio che si prende cura dell'uomo. Come nel sacrificio "di Comunione" che si celebrava nel tempio di Sion, i fedeli mangiavano le carni delle vittime immolate, così la fame è "saziata" quando si ascolta la Parola divina e si incontra il Signore. Carissimi, pensiamo all'ultima cena di Gesù. "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui" (Gv. 6,55 - 56). La fedeltà in Dio è un modo di essere, uno stile di vita: quando si lavora con lealtà, si parla con sincerità, si resta fedeli alla verità nei propri pensieri e nelle proprie azioni. Ma, per arrivare ad una vita così bella, non basta la nostra natura umana, occorre che la fedeltà di Dio entri nella nostra esistenza. Dalla sua morte e risurrezione deriva la nostra fedeltà, dal suo amore incondizionato deriva la costanza nei rapporti. Dalla comunione con Lui, con il Padre e con lo Spirito Santo deriva la comunione fra di noi e il saper vivere nella fedeltà i nostri legami. Noi tutti dell'ALER siamo un esempio di vita e di unità di fede fra noi e con gli altri e tutti insieme con Gesù, quando, uniti nell'ora di «Adorazione e

Riparazione», preghiamo per il perdono dei peccati commessi da altri e, rivolgendoci a “Maria”, la invociamo come nostra Madre perché interceda per tutti i suoi figli. Il nostro compito è quello di vivere l’amore di Dio e immetterlo nel mondo con la nostra fervorosa preghiera, e, riconoscendo che il Signore è il nostro aiuto, esultiamo di gioia all’ombra delle sue ali. A Lui si stringe l’anima mia: la sua destra mi sostiene!

**Presidente ALER*

L’ANIMA RIPARATRICE



*Manuale dell'Associazione
Laicale Eucaristica Riparatrice
che aiuta
a vivere intensamente la
spiritualità eucaristica.*

La revisione accurata e l’aggiornamento dei testi hanno generato una pubblicazione di facile lettura, semplice e lineare, tale da divenire un’ottima guida nei pii esercizi e nelle preghiere, per meglio corrispondere all’ardente desiderio.

€ 10,00 (+ spese di spedizione € 2,00)

si può richiedere alla Direzione
Tel 071 977148

*L'associato si affida
alla preghiera e lavora
per il regno di Dio*



Paolo Baiardelli

La preghiera è il viatico indiscusso della nostra missione evangelizzatrice. Essa ci sostiene nel nostro impegno e suscita nel nostro animo le più opportune condizioni interiori per “andare” e “parlare” di Gesù.

La preghiera è l’inizio, il mezzo e il termine ultimo del nostro impegno, senza di essa non avremmo la spinta necessaria per operare nel mondo.

Inoltre essa ci aiuta a non scindere mai l’essere dal fare, il pregare dal lavorare, l’ascoltare dal parlare, lo stare con Gesù e l’andare in cerca dei suoi amici, i piccoli del Regno.

Molti pregano tenendo gli occhi chiusi sulla storia, mentre la vera preghiera dilata il cuore e ci spinge a incarnarci nella storia, ad amare tutti, ad accogliere la logica di Gesù che è il dare la vita.

Il particolare carisma dell’Adorazione Eucaristica Riparativa potrebbe essere interpretato come il fine ultimo del nostro essere in ginocchio davanti a Gesù Eucaristia, spingendoci a pensare che l’azione di preghiera e adorazione svolta sia il compimento della nostra missione.

No, quella è la prima parte, è fondamentale il momento in cui preghiamo e siamo vicini a Lui per partecipare alla Sua sofferenza per quanti feriscono il suo cuore e curare le sue piaghe con l'olio della preghiera.

Santificati, poi, dall'amore di Gesù, possiamo essere presenti nell'ambiente in cui viviamo per curare, con delicatezza, le ferite dei fratelli, aiutandoli con la preghiera e con l'azione concreta caritativa, là dove è necessaria.

In modo particolare dobbiamo rivolgere la nostra attenzione a coloro che feriscono il cuore di Gesù per aiutarli a scoprire la bellezza della preghiera di adorazione e a desiderare di essere a loro volta anime riparatrici.

Questa missione potrebbe sembrare enorme, ma sarà proprio la preghiera a rendere possibile il nostro spenderci nel mondo, ad aiutarci a superare il nostro io, ad essere seminatori dell'amore di Gesù, sorretti anche dall'Eucaristia che ci fa diventare con lui un solo corpo e un solo spirito.

Non ostacoliamo il suo progetto su di noi e rendiamoci docili alla sua volontà. Non siamo stati creati per servire noi stessi, le nostre idee, ciò che più ci aggrada e meno ci scomoda, ma siamo stati creati a Sua immagine e somiglianza per essere nel mondo i portatori del Suo amore.

Rivalutiamo in modo concreto la nostra azione nell'Associazione alla luce della missione evangelizzatrice che ci è affidata e sforziamoci ogni giorno di fare un passo in più nella via della santità.

Ritorna in te stesso
apri il tuo cuore

P. Franco Nardi*

«**A** ascolta, Roberto. Devi sapere che la vita è un mistero complicato per chi non ha il dono della fede. Chi ha deciso la tua entrata sulla scena del mondo, nella tua unicità irripetibile? Non procedere mai su una strada senza uscita. Non procedere nel fitto di una nebbia che nasconde insidie mortali. Non puoi sprecare la vita!

Fermati, prima che il precipizio ti faccia sparire nel nulla! La strada che percorrevi con tanta leggerezza è la «*via spaziosa che conduce alla perdizione*» (Mt 7, 13). Pensavi che tutto ti fosse permesso, e che ogni fame avesse un cibo appropriato. Ballavi dolcemente facendoti cullare dalla musica “stonata” della fiera delle vanità e dalle sue false luci. Cercavi la felicità ma non la trovavi da nessuna parte. Quante battaglie perdute, quante ferite tuttora sanguinanti, quanti morsi dati e ricevuti. Il male ti corrode dal dentro, togliendoti la gioia di vivere.

Fermati e comincia a riflettere! Saggio è chi prende in considerazione il fatto di poter sbagliare e di aver sbagliato: quando dubita che la strada sia giusta, si ferma, e, se ha la certezza dello sbaglio commesso, torna indietro. Ti è stata donata una sola



vita da spendere, ed è qui e ora che devi giocare le tue carte. La vita che hai non è tua, ma ti è stata donata e affidata, ne sei responsabile. È un talento che devi far fruttificare.

L'inquietudine, la delusione, la paura e l'angoscia si fanno largo ogni giorno di più nel tuo cuore. Nella visione cristiana della vita tutto può essere deciso negli ultimi istanti. La storia del cristianesimo è popolata da una massa di convertiti. Il primo ad entrare con Gesù in paradiso non è stato forse il ladrone pentito? Non dire mai a te stesso che non sei più in tempo. Lasciati dolcemente consigliare da sant'Agostino: "*Rientra in te stesso*"! Prendi coscienza che nel tuo intimo sei un abisso insondabile di luce, un mistero che non riesci ancora a comprendere. Vai alla radice del tuo io, liberandolo dalle pietre che

lo soffocano ogni giorno di più. Ti renderai conto di avere un'anima che avevi sepolto sotto la cenere dell'effimero. Anzi capisci che tu stesso sei quell'anima che avevi perduto, perché ti sei lasciato divorare dalla fame del tuo io egoistico. **Ritorna in te stesso e scopri la parte migliore di te, cioè la tua anima spirituale e immortale.** Pensavi che Dio fosse morto, travolto dalle conquiste dell'uomo moderno. Ma ecco che, sotto le macerie del tuo io, la sua luce si fa strada e la sua voce si fa udire. Tienilo stretto nel forziere del tuo cuore, come la perla più preziosa.

Rifletti. Il mondo esteriore, con la sua immensità, la sua bellezza e il suo ordine è un'opera grandiosa che ti rimanda all'esistenza di una mano onnipotente. Ma ora qualcosa è cambiato. Dio non è più soltanto un'ipotesi della tua mente, ma "Qualcuno" che ti è così vicino da dimorare in te. Non hai mai avuto la forza di deciderti per Lui. Tu non lo cercavi più, ma Lui è venuto a cercare te. Qualcuno veglia su di noi e, quando comprenderai che anche tu sei seguito e amato, nel tuo cuore esploderà la gioia.

Quando l'uomo si allontana da Dio, non viene abbandonato a se stesso. La pazienza di Dio è senza confini e attende il momento propizio per aprirsi una strada. L'Onnipotente si è avvicinato a te con grande rispetto, spinto da un amore infinito. Ti è venuto incontro non per giudicarti, né per condannarti, ma solo per risollevarci. E Lui infatti il tuo Creatore e tuo Padre, e tu sei la sua creatura, anzi suo figlio. Dio ti ha cercato come un padre e una madre cercano il proprio figlio che si è perso e non

trova la casa. Dio non è prepotente, ma mite e umile di cuore. È così discreto che quasi si nasconde. Non vuole imporsi ma solo farsi vivo. Vuole che tu tenda le orecchie e, nel silenzio, accolga il sussurro della sua chiamata. Vuole che tu desideri che quel Qualcuno venga a visitarti e a darti una parola di consolazione.

Quando nel cuore si accende il desiderio di Dio, significa che Egli è già venuto e che aspetta. Dio ha messo la vita nelle nostre mani. Se vuoi uscire dal fango e riprendere a vivere nella speranza, **devi aprire la porta del cuore e lasciare che il tuo Creatore vi possa entrare.**

Cosa devi fare? Incomincia a pregare! È in questo modo semplice e umile che il cuore si apre e che la barriera della separazione viene abbattuta. È con una decisione della volontà che l'uomo esce dalla prigione che si è costruito. L'incontro con Dio non è il risultato di un ragionamento, ma la risposta ad una chiamata interiore.

Dio ti lascia decidere. Se ti decidi per Dio, improvvisamente tutto cambia. Un mondo nuovo si apre davanti a te. Bada bene che non lo conoscerai e non ne farai parte se non hai il coraggio di aprire a Colui che bussa. E ora preghiamo insieme: *«Io so che anche la mia notte passerà. So che squarcerai queste tenebre, mio Dio, e domani spunterà la consolazione. Cadranno le grosse mura e di nuovo potrò respirare. La mia anima sarà visitata e tornerà a vivere ... grazie, mio Dio, perché tutto è stato un incubo, soltanto l'incubo di una notte che è passata. Adesso donami pazienza e speranza. E si compia in me la tua volontà, mio Dio!».*

✠ *assistente nazionale ALER*



Luciano Sdruscia

Papa Francesco dal sagrato della Basilica di Loreto, il 25 marzo scorso, parlando a tutti i presenti, ha indicato Maria come **“Modello di ogni vocazione e missione, e ispiratrice di ogni pastorale vocazionale”** e ha aggiunto: **“A voi e a quanti sono legati a questo Santuario Dio, per mezzo di Maria, affida una missione in questo nostro tempo: portare il Vangelo della pace e della vita ai nostri contemporanei spesso distratti, presi dagli interessi terreni o immersi in un clima di aridità spirituale. C’è bisogno di persone semplici e sapienti, coraggiose e generose, che, alla scuola di Maria, accolgano senza riserve il Vangelo nella propria vita e lo facciano gustare agli altri.”** In queste parole del Papa troviamo la motivazione di fondo che lo ha spinto a indire questo mese di ottobre come mese speciale per la missione. Per Papa Francesco: **“La nostra missione non è determinata dal numero o dalla quantità di spazi che si occupano, ma dalla capacità a generare e suscitare cambiamento, stupore e compassione. Le vie della missione non passano quindi attraverso il proselitismo, che porta sempre a un vicolo cieco, ma attraverso il nostro**

modo di essere con Gesù e parlare con gli altri?”

Il Prelato di Loreto, S. Ecc. Mons. Fabio Dal Cin, rivolgendosi al Santo Padre, sempre il 25



marzo, ha affermato: **“H a fatto bene, Santo Padre, a venire a Loreto, nella Santa Casa. Lei incoraggia ancora una volta tutta la Chiesa a rivolgersi a Maria per affidarsi a Lei per percorrere la via della misericordia, dell’accoglienza e della missionarietà, con umiltà e semplicità. Il Signore ci invita alla conversione, senza abusare però della Sua misericordia.”**

Per comprendere meglio il valore e l’esigenza di essere **MISSIONARI**, bisogna ritornare con il pensiero a Gesù, primo missionario, quando chiedeva ai suoi Apostoli e discepoli di annunciare che “il Regno di Dio è vicino”. Gesù non fa tutto da solo: sceglie altri collaboratori, 72, e li invia davanti a sé associandoli alla sua missione. Fa’ comprendere così che nel campo di Dio c’è crisi di operai, non di lavoro. Ogni cristiano, in virtù del Battesimo, diventa testimone di Cristo e del Vangelo. Seguire Gesù però è un impegno che esige sacrificio e non tollera riserve.

Per seguire Cristo, non basta una risposta occasionale, occorre che questa sia data con responsabilità e con fede, perché Gesù, a chi desidera seguirlo e mettersi alla sua sequela, chiede di non voltarsi indietro. Intensifichiamo la nostra preghiera in questo periodo e chiediamo al Signore che nella sua Chiesa non venga meno il coraggio dell'annuncio missionario del Vangelo. Il papa S. Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica "Novo millennio ineunte" esortava: **"Fratelli e sorelle, è doveroso per noi proiettarci verso il futuro che ci attende. È il futuro della nuova evangelizzazione che abbraccia i vasti confini del mondo. Esso dipende tutto dalla fede nella parola di Gesù, quella parola che Maria ci aiuta ad accogliere e custodire nel cuore, perché le pesche miracolose diventino di nuovo sorprendenti realtà"**.

Termino con poche e semplici parole: **Invochiamo e affidiamo ogni nostra attività missionaria, pastorale, anche a favore e sviluppo dell'A.L.E.R. alla Vergine santissima, con tanta fiducia, preghiera e recita del Santo Rosario.** Insieme si può fare tanto. Un mattone non è altro che un piccolo scalino per raggiungere nuovi obiettivi e superare altre sfide. Oscar Luigi Scalfaro dice: **"Non dimenticate l'entusiasmo. È il sale delle nostre azioni; le rende meno faticose, più capaci di vincere gli ostacoli, più idonee a produrre risultati migliori"**.

Non stancarti, fratello, di andare e annunciare il Vangelo!



Adorazione Eucaristica

**“O Dio, abbi pietà
di me...”**

Suor Giovanna Romano

Canto di esposizione

Dialogo introduttivo:

Guida: Vogliamo avverare l'impossibile sogno di vita, che in noi accendi, o Signore

Tutti: Conoscerti, possederti, essere uno con te, pur immersi in una coscienza animale ed egoista.

Guida: Trasformare il chiarore crepuscolare della nostra mente, nella pienezza della tua luce.

Tutti: Raggiungere la pace e la gioia senza fine, pur nelle tensioni, nelle sofferenze terrene..

Guida: Fondare l'infinita libertà, in un mondo di necessità meccaniche. Scoprire e raggiungere la vita immortale, in un corpo fragile e mortale (G. Vanucci).

Silenzio di adorazione

Lettore

Dalle Fonti Francescane (FF §

Francesco, quando ritornava dalle sue preghiere per-



sonali, durante le quali si trasformava quasi in un altro uomo, cercava di conformarsi quanto più poteva agli altri, per il timore che, se appariva col volto raggianti, il venticello dell'ammirazione non gli togliesse il merito guadagnato. Anzi spesso ripeteva ai suoi intimi: «Quando il servo di Dio nella preghiera è visitato dal Signore con qualche nuova consolazione, deve, prima di terminare, alzare gli occhi al cielo e dire al Signore a mani giunte:

Tu, o Signore, hai mandato dal cielo questa dolce consolazione a me indegno peccatore: io te la restituisco, affinché tu me la metta in serbo, perché io sono un ladro del tuo tesoro». E ancora: «Signore, toglimi il tuo bene in questo mondo, e conservamelo per il futuro». E continuava: «Così deve comportarsi, in modo che, quando esce dalla preghiera, si mostri agli altri così poverello e peccatore, come

se non avesse conseguito nessuna nuova grazia». E spiegava: «Per una mercede di poco valore capita di perdere un bene inestimabile e di provocare facilmente il nostro benefattore a non ridarlo più». Infine, era suo costume alzarsi a pregare così di nascosto e silenziosamente, che nessuno dei compagni poteva accorgersi che si alzava o pregava. Quando invece alla sera si metteva a letto, faceva rumore e quasi strepito, per far sentire a tutti che andava a coricarsi.

Silenzio di adorazione

Canone...

Lettore

Ascoltiamo la Parola dal Vangelo di Luca (Lc 18, 9-14)

Disse ancora questa parabola per certuni che erano persuasi di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo, e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così dentro di sé: "O Dio, ti ringrazio che io non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri; neppure come questo pubblicano. Io digiuno due volte la settimana; pago la decima su tutto quello che possiedo". Ma il pubblicano se ne stava a distanza e non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto, dicendo: "O Dio, abbi pietà di me, peccatore!" Io vi dico che questo tornò a casa sua giustificato, piuttosto che quello; perché chiunque s'innalza sarà abbassato; ma chi si abbassa sarà innalzato».

Silenzio di adorazione

Letture

Gesù ci insegna qual è l'atteggiamento giusto per pregare e invocare la misericordia del Padre: con la parabola del fariseo e del pubblicano. I protagonisti salgono al tempio per pregare, ma agiscono in modo differente, ottenendo risultati opposti. Il fariseo prega «stando in piedi» (v. 11), e usa molte parole. La sua è, sì, una preghiera di ringraziamento rivolta a Dio, ma in realtà è uno sfoggio dei propri meriti, con senso di superiorità verso gli «altri uomini» qualificati come «ladri, ingiusti, adulteri», come, ad esempio, - e segnala quell'altro che era lì - «questo pubblicano» (v. 11). Ma proprio qui è il problema: quel fariseo prega Dio, ma in verità guarda a se stesso. Prega se stesso! Invece di avere davanti agli occhi il Signore, ha uno specchio. Pur trovandosi nel tempio, non sente la necessità di prostrarsi dinanzi alla maestà di Dio; sta in piedi, si sente sicuro, quasi fosse lui il padrone del tempio! Egli elenca le buone opere compiute: è irreprensibile, osservante della Legge oltre il dovuto, digiuna «due volte alla settimana» e paga le «decime» di tutto quello che possiede. Insomma, più che pregare, il fariseo si compiace della propria osservanza dei precetti. Eppure il suo atteggiamento e le sue parole sono lontani dal modo di agire e di parlare di Dio, il quale ama tutti gli uomini e non disprezza i peccatori. Al contrario, quel fariseo disprezza i peccatori, anche quando segnala l'altro che

è lì. Insomma, il fariseo, che si ritiene giusto, trascura il comandamento più importante: l'amore per Dio e per il prossimo. Non basta dunque domandarci quanto preghiamo, dobbiamo anche chiederci come preghiamo, o meglio,



com'è il nostro cuore: è importante esaminarlo per valutare i pensieri, i sentimenti, ed estirpare arroganza e ipocrisia. Ma, io domando: si può pregare con arroganza? No. Si può pregare con ipocrisia? No. Dobbiamo soltanto pregare ponendoci davanti a Dio così come siamo. Non come il fariseo che pregava con arroganza e ipocrisia... È necessario imparare a ritrovare il cammino verso il nostro cuore, recuperare il valore dell'intimità e del silenzio, perché è lì che Dio ci incontra e ci parla. Soltanto partendo da lì possiamo a nostra volta incontrare gli altri e parlare con loro. Il fariseo si è incamminato verso il tempio, è sicuro di sé, ma non si accorge di aver smarrito la strada del suo cuore. Il pubblicano, invece, si presenta nel tempio con animo umile e pentito: «fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto» (v. 13). La sua preghiera è brevissima, non è così lunga come quella del fariseo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». Niente di più. Bella preghiera! Infatti,

gli esattori delle tasse – detti, “pubblicani” – erano considerati persone impure, sottomesse ai dominatori stranieri, erano malvisti dalla gente e in genere associati ai “peccatori” (Papa Francesco Udienza generale 1 Giugno 2016).

Silenzio di adorazione

Canone

Lettore

La parabola insegna che si è giusti o peccatori non per la propria appartenenza sociale, ma per il modo di rapportarsi con Dio e con i fratelli. I gesti di penitenza e le poche e semplici parole del pubblicano testimoniano la sua consapevolezza circa la sua misera condizione. La sua preghiera è essenziale. Agisce da umile, sicuro solo di essere un peccatore bisognoso di pietà. Se il fariseo non chiedeva nulla perché aveva già tutto, il pubblicano può solo mendicare la misericordia di Dio. E questo è bello: mendicare la misericordia di Dio! Presentandosi “a mani vuote”, con il cuore nudo e riconoscendosi peccatore, il pubblicano mostra a tutti noi la condizione necessaria per ricevere il perdono del Signore. Alla fine proprio lui, così disprezzato, diventa un’icona del vero credente. Gesù conclude la parabola con una sentenza: «Io vi dico: questi - cioè il pubblicano - a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (v. 14). Di questi due chi è il cor-





rotto? Il fariseo. Il fariseo è proprio l'icona del corrotto che fa finta di pregare, ma riesce soltanto a pavoneggiarsi davanti a uno specchio... Così, nella vita chi si crede giusto e giudica gli altri e li disprezza, è un corrotto e un ipocrita. La superbia compromette ogni azione buona, svuota la preghiera, allontana da Dio e dagli altri. Se Dio predilige l'umiltà non è per avviliti: l'umiltà è piuttosto condizione necessaria per essere rialzati da Lui, così da sperimentare la misericordia che viene a colmare i nostri vuoti. Se la preghiera del superbo non raggiunge il cuore di Dio, l'umiltà del misero lo spalanca. Dio ha una debolezza: la debolezza per gli umili. Davanti a un cuore umile, Dio apre totalmente il suo cuore... (Papa Francesco Udienza generale 1 Giugno 2016).

Silenzio di adorazione

Canone

Preghiera corale

Signore, ho la presunzione di essere giusto, perciò non sempre sono sereno e trasparente nel

cammino quotidiano. Risveglia in me la volontà di seguirti sulla via della pace e della giustizia che la tua Parola semina abbondantemente in me. Padre santo, luce inaccessibile, fonte di bene, amore! Davanti a Te nessuno può sostare senza riconoscersi peccatore. Dio di tenerezza, il tuo cuore fremito quando vedi il povero umiliato e il peccatore nel fango della sua miseria. Ecco, nella mia carne, la povertà dei poveri, la miseria del peccato, il triste retaggio di Adamo!

Breve pausa di silenzio

Benedizione eucaristica

Canto di reposizione

Ricordati che a Loreto c'è la tua Casa

**Può ospitare gruppi, famiglie o singole persone
che desiderano trascorrere qualche giorno a Loreto.**

*Tutte le camere con bagno
sono dotate di TV e WI-FI*

Anche in autogestione. Tel. 071 7500079





Risanare le ferite dell'anima /7

*Avverti l'anelito
nascosto
dietro la tua avidità*

*Padre Franco Nardi**

Gandhi diceva: «Sulla terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti. Ma non per l'ingordigia di tutti». Spesso si legge: «L'avidità distrugge il nostro mondo». Gli ambientalisti usano questa espressione come slogan per la tutela dell'ambiente; i critici del capitalismo per una crescita economica moderata o per la rinuncia ad una crescita continua. Reclamano uno stile di vita diverso, la rinuncia all'avidità. Altri la considerano una parola vuota, e fanno valere la considerazione opposta: una certa quantità di «avidità», la forza del desiderio, sostengono, è irrinunciabile per la nostra felicità, per il progresso, anzi, per la vita umana. Dove saremmo arrivati senza questa forza dell'avidità? È davvero ingenuo puntare solo sulla sobrietà e sulla semplicità. Il desiderio non scatena forse anche delle energie? Certo, la tutela dell'ambiente è importante. Ma come sviluppare oltre la nostra tecnologia e la nostra produzione e come strutturare la nostra crescita economica perché tutti possano sopravvivere? È vero che la sete dell'avidità ha portato anche ad un consumismo che non ha più nulla di buono. L'avidità

quindi ha almeno due volti: da una parte c'è il lato buono, che mira al successo e non di rado è anche la base perché qualcuno raggiunga davvero con tutte le sue forze un obiettivo, dall'altra ha la connotazione negativa di qualcosa di incontrollato e di smodato. Bisogna quindi distinguere se ci si fa guidare da una sete buona o cattiva. La sete cattiva ci rende schiavi e dipendenti, quella buona, invece, è uno stimolo a migliorare la vita.

L'avidità non è soltanto negli altri e non è nemmeno imputabile a un sistema, ad esempio al capitalismo. Basta osservare se stessi. Si trova buono quello che si sta mangiando, e, anche se si è già sazi, si continua a mangiare. Si passa vicino alla vetrina e si sente l'istinto di comperare questo o quello benché si sappia benissimo che non serve. L'avidità mi rende irrequieto, non riesco a concentrarmi sul lavoro, spesso non vedo più le persone che mi stanno intorno.

I concetti opposti ad avidità non sono soltanto soddisfazione, ma anche assenza di bisogni, rinuncia e sobrietà. L'ideale della povertà volontaria è un modello consapevole che si contrappone all'avidità. Anche ai consacrati l'avidità non è estranea. Certo, non hanno beni personali, ma hanno a cuore la solidità economica della comunità. Proprio come tutte le persone che vivono nel mondo, anche i consacrati hanno il compito di riconoscere la propria avidità e gestirla in modo adeguato.

Avidità e avarizia hanno un brutto volto. E l'avidità è un'emozione diffusissima. Non soltanto oggi.

Ne parla la Bibbia e ne parlano anche i buddhisti. Per questi l'avidità è la radice di tutti i mali. San Paolo, nella Prima Lettera a Timoteo, la definisce in maniera analoga: «L'avidità di denaro, infatti, è la radice di tutti i mali. Presi da questo desiderio alcuni si sono procurati molti tormenti» (1Tm 6,10). Anche i Greci parlano di «pleonexia», cioè voler avere sempre di più. Questo termine non si riferisce soltanto al denaro, ma anche alla gloria, al riconoscimento, o, al giorno d'oggi, ad avere sempre più informazioni, essere costantemente «online». La cupidigia, dicono i Greci, distrugge la convivenza all'interno della comunità e nuoce all'individuo perché gli toglie l'armonia interiore. L'avidità può esprimersi in prodigalità o avarizia.

L'avidità e l'avarizia imbruttiscono il volto umano. L'avidità non è bello. È sempre teso e contratto.

Parlando del doppio volto dell'avidità, dei lati positivi e negativi, quali sono i criteri per distinguerli? Si può mantenere la sete buona e trasformare l'avidità negativa in sete buona? E come si può evitare un mutamento in negativo?

Il *primo passo* per trasformare l'avidità è ammettere con me stesso di essere avido. Molti non sono disposti ad ammetterlo, pensano di dover guadagnare sempre di più per garantire il futuro alla propria famiglia. Soltanto quando ho ammesso con me stesso l'avidità, posso compiere il *secondo passo*: incominciare a dialogare con essa, cercando di scoprire quale anelito profondo si nasconde dietro. Solo così

posso superare l'irrequietezza provocata dall'anelito e recuperare la calma del cuore.

Una *terza via* consiste nel portare avanti la riflessione sulla mia avidità: se avessi ancora più soldi, se diventassi ancora più famoso, se disponessi di ancora più informazioni, il mio anelito sarebbe veramente appagato? Come mi sentirei allora? Mi renderei allora conto che né i soldi, né più informazioni corrispondono al mio anelito autentico.

Poi, in un *quarto passo*, posso riflettere su che cosa riesce davvero ad appagare il mio anelito. Esso in ultima analisi può essere appagato soltanto da Dio. L'anelito mi mantiene vivo e mi invita a cercare in modo creativo delle possibilità di appagarlo già qui nella mia quotidianità. Un esempio pratico: se anelo al senso di protezione, potrei cercare di trovare più tempo per la famiglia che mi regala senso di protezione. Una strada importante di trasformazione dell'anelito passa dai segnali del mio corpo, dal risveglio dei miei sensi: il gusto, il tatto, la vista e l'udito. Ma in quali atteggiamenti andrebbe trasformata l'avidità? In quale energia positiva può trasformarsi? Ci sono delle possibilità di trasformazione. Ne presento appena due. Il primo atteggiamento è quello dell'ambizione. C'è un'ambizione buona che ha l'obiettivo di fare dei progressi sia interiori che esteriori. Se mi pongo un obiettivo ambizioso, l'ambizione può limitarmi e essere un peso eccessivo. Ma può anche spingermi a lavorare con scrupolosità. Se poi lascio che l'ambizione diventi permeabile

allo Spirito di Dio, essa si trasforma anche in benedizione per gli altri. Un'altra via sta nel trasformare la mia avidità in gratitudine. Smetto di paragonarmi agli altri, essendo invece riconoscente per ciò che sono e che ho. L'evangelista Luca ci racconta la storia splendida del capo dei pubblicani Zaccheo, che era molto ricco ed era avido di guadagnare sempre di più (Lc 19,1-10). Si dice di lui che era piccolo di statura, quindi compensava il suo senso di inferiorità guadagnando sempre più denaro. Ma la carenza interiore non si può colmare con i soldi. Zaccheo poi era capo dei pubblicani. Sminuiva gli altri per sentirsi grande, ma non aveva successo. Al contrario, non riceveva riconoscimento, bensì era visto come peccatore. Dagli ebrei pii era emarginato ed etichettato. Anela però ad uscire da quel circolo vizioso. Vuole vedere Gesù di cui ha sentito parlare tanto bene. Sale su un sicomoro nella cui folta chioma può nascondersi. Ma Gesù alza lo sguardo verso di lui. Il termine greco significa: Gesù alza lo sguardo al cielo. In quel peccatore Gesù vede il cielo. Ne riconosce l'anelito verso il cielo. E Gesù lo invita a scendere perché vuole essere suo ospite. Questo sguardo d'amore che lo accoglie e non lo condanna, a differenza dei farisei, opera una totale trasformazione in Zaccheo. Trasforma l'avidità in solidarietà. A quel punto Zaccheo dona la metà dei suoi beni ai poveri e invita gli amici a un banchetto. La sua avidità, che lo aveva isolato, viene trasformata in compassione per gli altri che, come lui, hanno imboccato la strada dell'ingordigia.

Una via per trasformare l'avidità è l'arte del piacere. Se assapori davvero qualcosa, non sei ingordo, mastichi con grande lentezza un pezzo di pane e sei tutto nell'atto di gustarlo. In una mattina d'estate, vai all'aperto e assapora l'aria fresca che ti circonda. Gusta il sapore del mattino che sale dai prati. Sii tutto nei tuoi sensi, nella tua pelle che si lascia sfiorare dal vento, nei tuoi occhi, che contemplano la bellezza del mattino, nelle tue orecchie che ascoltano riverenti lo stormire sommesso del vento e il silenzio, nel tuo naso che gusta il profumo del mattino, che ha una sua qualità particolare. In questo percepire con tutti i sensi sei in armonia con te stesso e libero dall'avidità.

*Assistente Ecclesiastico ALER

Sono disponibili i
Pensieri Eucaristici
2020

nella nuova versione
da appendere

Richiedili alla Direzione
tel. ■





O Dio, abbi pietà di me peccatore!

a cura di don Luigi Marino

Mettiti con semplicità davanti a Dio, immerso in un profondo silenzio interiore; lascia da parte ogni curiosità di pensiero e immaginazione; apri il tuo cuore alla forza della Parola di Dio.

*Prega e invoca lo Spirito Santo: **Vieni santo Spirito, vieni e illumina la mia mente! Vieni santo Spirito, vieni e riscalda il mio cuore perché possa comprendere ed accogliere il Verbo di Dio che si è donato a noi.***

Lectio

Luca 18,9-14

⁹Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: ¹⁰«Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. ¹¹Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. ¹²Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». ¹³Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno

alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». ¹⁴Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Meditatio

v. 9: Luca dice il motivo per cui Gesù racconta la parabola. Inoltre Gesù ci insegna che la preghiera rivela qualcosa che va oltre se stessa, riguarda il nostro modo di vivere, la nostra relazione con Dio, con noi stessi e con il prossimo.

v. 10: Il fariseo e il pubblicano salgono al tempio: luogo della presenza di Dio, per entrare in comunione con lui.

vv. 11-12: Il fariseo sta in piedi, nella posizione di chi è sicuro di sé, e fa nel suo cuore una preghiera che vorrebbe essere una lode, un ringraziamento a Dio, ma si rivela tutt'altro. Luca usa l'espressione *pròs heautón*, "tra sé", che può essere riferita alla preghiera del fariseo, presentata come una sorta di monologo tra sé e sé, un rivolgersi a se stesso; oppure può connotare lo stare in piedi tra sé, il suo restare solo in disparte, accentuando così la sua separazione dagli altri. All'apparenza egli si rivolge a Dio dicendogli: "Ti ringrazio perché..." (*euchr istò soi*), però il ringraziamento non sale a Dio, riconosciuto come l'autore di un'azione di amore, fedeltà e grazia, ma a se stesso perché egli ha fatto, ha compiuto,

ha osservato la Legge. *Il fariseo sostituisce il suo "io" a "Dio"*, e dunque finisce per rendere grazie a se stesso. Egli può vantarsi di molte azioni buone, può addirittura vantarsi di possedere uno zelo straordinario: "Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Egli dice la verità, sa di osservare scrupolosamente la Legge. Gesù nel fariseo non condanna il suo compiere opere buone, ma che egli non attende nulla da Dio.

v. 13: Il secondo protagonista, il pubblicano, sale al tempio nella consapevolezza di essere un peccatore. Per questo Luca descrive accuratamente i suoi atteggiamenti. Egli "si ferma a distanza", non osa avvicinarsi al luogo della presenza di Dio, il Santo dei santi, "non osa nemmeno alzare gli occhi al cielo", ma li tiene bassi, prova vergogna della propria condizione, "si batte il petto", gesto tipico di colui che fa penitenza. Le parole del pubblicano, a differenza di quelle del fariseo, sono brevissime: "*O Dio, abbi pietà di me peccatore*". Anche il pubblicano riconosce la verità. Egli è consapevole di essere peccatore, si sente bisognoso di perdono e, soprattutto sa di non poter pretendere nulla da Dio, può solo implorare pietà, per questo *conta su Dio, non su se stesso*. Gesù non elogia la vita del pubblicano, così come non disprezza le opere in sé del fariseo, ma guarda l'atteggiamento dei due.

v. 14: La sentenza proverbiale, già presente in Luca 14,11, chiude la parabola e ricorda le parole di

Maria nel *Magnificat*: “Il Signore innalza gli umili” (Lc 1,52). Ma come intendere questo innalzamento e questo abbassamento? E soprattutto, come intendere l’umiltà? L’umiltà non è falsa modestia. È innalzato da Dio, al quale spetta l’iniziativa, chi riconosce il proprio peccato, chi aderisce alla realtà, chi confida nella grazia e nella compassione di Dio e, come il pubblicano della parabola, chiede: “O Dio, abbi pietà di me peccatore!” (Lc 18,13).

Contemplatio

Luca colloca questa parabola al capitolo 18, in relazione al tema della preghiera: “Gesù diceva ai discepoli una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai” (Lc 18,1). Quando pregare? Sempre, risponde la parabola del giudice iniquo e della vedova insistente (cf. Lc 18,1-8). Come pregare? Come il pubblicano, risponde la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,9-14). Gesù si rivolge agli “uomini religiosi”, cioè a quei credenti che, per la loro osservanza della legge e per la loro pratica religiosa, si credono giusti di fronte a Dio e disprezzano gli altri. Gesù conosce bene i rischi della religione e sa che non basta essere figli di Abramo per essere dei veri credenti, dei giusti. Per poter essere fedele al progetto del Padre, Gesù cercava di rimanere da solo con Lui per ascoltarlo, pertanto pregava molto e voleva che anche i suoi discepoli facessero lo stesso e, per insegnare ai suoi discepoli a rela-

zionarsi con Dio e riconoscerlo Padre, compone la preghiera del Padre Nostro. Poi attraverso la figura del pubblicano ci esorta a chiedere e accogliere il perdono di Dio Padre, che cura e guarisce la nostra debolezza, e a non guardare gli altri giudicandoli con cattiveria, ma a vegliare piuttosto su noi stessi.

Oratio

Donami, o mio Signore Gesù, la vera umiltà, quella che mi fa riconoscere la mia natura di peccatore e donami il tuo Santo Spirito perché, illuminato, riconosca la tua opera di grazia e amore che mi rende nuova creatura, capace di ricambiare il tuo amore. Diceva un padre del deserto: Chi riconosce i propri peccati è più grande di chi risuscita i morti; e chi sa confessare i propri peccati al Signore e ai fratelli è più grande di chi fa miracoli nel servire gli altri. Vorrei, o mio Signore, raggiungere questa sapienza, trovare pace nella tua infinita misericordia così con e come il pubblicano oso dirti: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. O Gesù, quando nel mio cuore ho bisogno di sentirmi perdonato e amato da te, alzo il capo verso il Crocifisso, e, contemplandoti nel tuo atto d’amore per me, la gioia mi pervade e sento che la tua misericordia è più grande del mio peccato, che il tuo amore è riversato sulla mia povertà e mi sento rinascere e ricco di te. Grazie, mio Signore e mio Dio d’amore infinito!



I giovani, la fede e il discernimento vocazionale

Suor Imma Salvi

L'arte del discernimento trova il suo pieno significato nella varietà delle tradizioni spirituali, ma è nella Chiesa che trova l'ambiente adatto per essere effettuato. Ogni persona è chiamata a scegliere e con l'accompagnamento vocazionale questo processo riceve le giuste attenzioni. Il termine discernimento ha diversi significati: indica il processo in cui si prendono decisioni importanti, oppure fa riferimento alle dinamiche spirituali attraverso cui una persona, un gruppo o una comunità cercano di riconoscere e accogliere la volontà di Dio nel concreto della loro storia. Il discernimento vero e proprio è l'attenzione a riconoscere la voce dello Spirito, la sua chiamata, proprio come è accaduto nella vita di Gesù.

In quanto atteggiamento del cuore che ha la sua radice nella fede, il discernimento rimanda costitutivamente alla Chiesa, la cui missione è di far incontrare ogni uomo e donna con il Signore che è già all'opera nella loro vita e nel loro cuore. Il contesto comunitario con i suoi ritmi e i suoi riti favorisce un clima di fiducia e di libertà, e, in un ambiente di raccoglimento e preghiera, la persona può rileggere

la propria storia, cogliere i talenti e le fragilità alla luce della Parola, confrontandosi con testimoni che incarnano le varie opzioni di vita. Di particolare rilievo sono l'incontro e il servizio ai poveri e la partecipazione ai sacramenti, che alimentano e sostengono chi si incammina alla scoperta della volontà di Dio. Il discernimento è sempre un fatto comunitario, mai individuale, perché Dio chiama all'interno del popolo per il servizio del Regno.

La difficile arte del discernimento si dipana nei meandri del cuore umano che non è semplicemente un luogo emotivo, ma il centro unificatore di tutta la persona: **lì la Parola di Dio entra e illumina.** L'ascolto della Parola di Dio fatto con assiduità diviene criterio di valutazione della vita e delle scelte, rischiarata la dimensione personale e allo stesso tempo sottolinea quella comunitaria. Il termine cuore può essere messo in corrispondenza a quello di coscienza, come sacrario dell'uomo dove egli è solo con Dio. È qui che si coglie il frutto dell'incontro e della comunione con Dio, luogo di intimità speciale con Lui, luogo che richiede una continua formazione. Ci vuole una vita intera per imparare a nutrire gli stessi sentimenti di Cristo Signore. Per raggiungere la dimensione più profonda della coscienza è importante una cura per l'interiorità che comprende tempi di silenzio, di contemplazione orante e di ascolto della Parola, il sostegno della pratica sacramentale e dell'insegnamento

della Chiesa, unita ad una costante pratica del bene, verificata nell'esame della coscienza.

La pratica del discernimento si nutre, dunque, di tutte le occasioni di incontro e di familiarità con il Signore, di un'esperienza di vita fraterna comune e dell'incontro con i poveri, luogo privilegiato della Sua presenza. La tradizione dice che un buon discernimento richiede anche un regolare confronto con una guida spirituale con cui confrontare i propri vissuti e le suggestioni dello Spirito. Una funzione delicata quella delle guide che richiede un sano equilibrio e una profonda vita spirituale. *Chiediamo al Signore la grazia di mandare donne e uomini esperti delle cose Sue e che siano capaci di accompagnare e sostenere i giovani nel loro percorso di discernimento prima di tutto per la vocazione alla vita e di conseguenza per la vocazione specifica.*





Maria donna accogliente

Rosalba Marconi

La semplicità, l'umiltà, l'accoglienza, la fedeltà, la fede, l'ubbidienza, l'amore e la preghiera sono le virtù che Maria SS. ha praticato costantemente nella sua vita per aderire pienamente al progetto di Dio su di lei. "L'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo... chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te... Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo... Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo poiché non conosco uomo?" Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la Potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio... nulla è impossibile a Dio" Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola" (Lc,1,26-38).

La cosa grande che è avvenuta è che Maria "ha creduto", non ha esitato, ha detto il suo sì con gioia, con

libertà, con amore, consegnandosi totalmente a Dio. Origene, un padre della Chiesa, paragona Maria ad una tavoletta cerata, su cui si scriveva nel suo tempo, e dice: «È come se Maria dicesse a Dio: “Eccomi sono una tavoletta da scrivere tutto ciò che vuoi”. La domanda che Ella pone all’angelo: “Come avverrà ...”, non è per capire, ma come eseguire la volontà di Dio». Maria, ci dice sant’Agostino, accolse il Verbo di Dio prima nel suo cuore poi nel suo corpo. Il Concilio Vaticano II scrive “Maria Vergine accolse nel cuore e nel corpo il Verbo di Dio, cioè fu discepola e madre del Verbo”. Discepola perché dopo l’annuncio si mise in profondo silenzio per vivere un’apertura totale a Dio, alla Sua volontà, alla sua Parola per conservarla per sempre nel cuore. Gli cedette con gioia di dimorare nelle stanze più segrete della sua anima, della sua vita interiore senza temere di perdere la sua libertà. Madre perché offrì il grembo alla Parola e la custodì per nove mesi nello scrigno del suo corpo adattandosi a modificare le sue abitudini per non recare alcun limite al Verbo che si era incarnato in lei.

Potremmo pensare che l’atto di fede di Maria sia stato un consenso facile, ma la vera fede non è mai un privilegio, un onore, comporta un po’ morire e così fu anche per Maria: sperimentò una grande solitudine. A chi poteva rivelare ciò che era avvenuto nel suo grembo? Chi le avrebbe creduto? Maria si è fidata e affidata totalmente a Dio. Ella è il primo essere umano che riconosce il proprio nulla e la pro-

pria distanza infinita da Dio in modo pieno e assoluto, e quindi Dio può darsi a lei in modo pieno e assoluto. Maria si proclama schiava, umile, piccola e questa non è falsa umiltà ma la verità essenziale di ogni creatura che accetta il proprio nulla, il proprio essere terra terra: questa è l'umiltà che fa grande Dio. Appreso poi dall'angelo che sua cugina Elisabetta, avanti negli anni, è prossima a diventare madre, sente il desiderio di incontrarla e parte "in fretta", per offrirle il suo aiuto perché il Verbo che porta in grembo la spinge a donarsi per amore e con amore. E, quando avviene l'incontro tra queste due madri speciali, esplode la preghiera, la lode, il canto, il Magnificat! E' l'esultanza di un grembo in cui il piccolo cuore di Dio vive! Il cuore di Maria fa spazio ai pensieri di Dio senza sentirsi, per questo, espropriata della sua libertà ma sentendosi amata in modo unico da Lui. Dire "sì" a Dio non umilia la persona umana, ma la esalta anche se comporta solitudine, incomprensioni, critiche. Maria sa che il Verbo di Dio si è incarnato in lei per la salvezza dell'umanità e capisce di aver contratto con tutti i figli di Eva un debito di accoglienza che avrebbe pagato con sofferenza e lacrime.

Il Vangelo ci parla di come Maria aprì sempre il suo cuore all'accoglienza di ogni persona: dai pastori, nella notte della nascita di Gesù, suo Figlio, ai Magi ecc., ma tace nei confronti delle persone incontrate in Egitto, luogo dell'esilio di questa santa Famiglia, dei bambini, compagni di gioco di Gesù, delle per-

sone ritrovate a Nazareth ecc.

Il Concilio Vaticano II ci dice che Maria ha “progredito” nella fede, è cresciuta, si è perfezionata in essa man mano che Gesù cresceva e, dopo la morte del suo casto sposo Giuseppe, restando spesso sola poiché Gesù inizia a vivere la sua missione annunciando il Regno di Dio e percorrendo, seguito dai suoi discepoli, le varie zone della Palestina. La incontriamo alle nozze di Cana dove strappa a Gesù il



suo primo miracolo, perché alla festa viene a mancare il vino e lei vuole evitare agli sposi un dispiacere, una brutta figura e Gesù obbedisce a sua madre, cambiando l’acqua in vino. Maria accoglie nel suo cuore e nella sua casa i discepoli di suo Figlio e sicuramente ascolta tanti suoi insegnamenti e assiste a tanti suoi miracoli. Si fa sempre più Sua discepola e madre unita a Lui nella spoliatura dei loro privilegi sino a seguirlo sulla via del Calvario.

Di Maria sotto la croce di suo Figlio non ci sono riferiti gridi e lamenti, Ella tace e, in silenzio, “acconsente amorosamente all’immolazione della vittima da Lei generata” ci dice il Vaticano II (L. G. 58). Maria è unita alla croce di suo Figlio, soffre con Lui nel cuore quello che il Figlio soffre nella sua

carne. I suoi occhi scrutano il suo volto, sono attenti a percepire il più piccolo movimento, è unita a Lui nel perdonare e quando Gesù, guardandola, pronuncia le parole: “Donna ecco tuo figlio”, indicandole l’apostolo Giovanni, come prototipo di tutta l’Umanità, lei acconsente sentendosi ancora più unita a Lui nel compiere, sino in fondo, la volontà del Padre. Tutti noi siamo diventati figli e figlie di Maria in quel momento di così grande dolore, di fede ma anche di speranza. Ella ci ha accolti nel suo cuore e sempre ci proteggerà.

Dopo la Risurrezione di Gesù troviamo Maria nel Cenacolo, “in perseverante preghiera” con gli Apostoli per invocare la discesa dello Spirito Santo e, “mentre il giorno di Pentecoste stava compiendosi ... venne dal cielo un fragore ... Apparvero lingue di fuoco che si posarono su ciascuno di loro e tutti furono colmati di Spirito Santo” (At. 2,1-4). Nasce così la Chiesa di cui Maria è Madre. A Lei chiediamo la grazia di accogliere Gesù nell’intimo del nostro cuore, a non fare resistenza quando vuole riempire di luce la nostra solitudine. Spesso è la paura del nuovo, di dovere cambiare le nostre abitudini a renderci poco accoglienti e dubbiosi anche nei confronti di Dio. Tu, o Maria, aiutaci a comprendere, a credere che Dio ci ama sempre di un immenso amore e che se ha dei progetti diversi da quelli che noi avevamo preventivato, è per la salvezza nostra e di chi ci è accanto. Egli ci invita a costruire ponti e non barriocate, come ci ricorda spesso papa Francesco. Ai-

taci, o Madre, ad aprirci alla fede, alla fiducia, alla collaborazione nel costruire una società fraterna che sappia accogliere chi è nel bisogno, ad essere solidali con chi vive nella paura, nella schiavitù, nei pericoli. Facci sentire tuoi figli e fratelli tra di noi, anche se diversi per lingua, colore della pelle, provenienza ecc. Stiamo vivendo un tempo difficile in cui la diffidenza e la paura tendono a farci chiudere nei confronti di chi è diverso da noi e ci spingono a difenderci alzando barriere, muri, ma tu, o Maria, Madre di tutti noi redenti dal sangue preziosissimo del tuo Figlio Unigenito Gesù, liberaci da ogni egoismo e aiutaci a condividere, ad accogliere con generosità chi bussa, affamato di pane e di giustizia, alla nostra porta. Accoglici tutti tra le tue braccia materne, stringici sul tuo cuore e prega Gesù perché effonda su tutto il genere umano lo Spirito Santo, fonte di pace, di amore e di fraternità. Amen!



Il **12 Ottobre** ricorre
la festa di San Serafino
da Montegrano, Patrono
della nostra Associazione.

Verrà celebrata una
Santa Messa
alle 17,30 presso la
Cappella dell'Associazione

...

unisciti con noi in preghiera



Testimoni

La Vita di Fra Marcellino da Capradosso

*a cura di P.U mberto Galassi**

Nel numero precedente abbiamo presentato la spiritualità del Venerabile Fra Marcellino da Capradosso ora vogliamo presentare brevemente alcuni dati biografici e alcuni aspetti della sua vita per far conoscere la sua straordinaria santità.

Fra Marcellino, nella vita civile si chiamava Giovanni Maoloni, è nato a Villa Sambuco di Castel di Lama il 22 settembre 1873. Lì è vissuto pochi anni, circa quattro, perché i genitori, mezzadri del conte Lazzari, di Ascoli Piceno, sono stati obbligati a trasferirsi in un piccolo podere a Capradosso, alle pendici del monte dell'Ascensione. Questo è il luogo dove il Venerabile ha passato la maggior parte della sua vita, con un forte contegno di laboriosità e soprattutto con un grande spirito di fede e di preghiera. Da casa è partito a 29 anni, attratto dalla vocazione religiosa, per entrare presso i Cappuccini ad Ascoli Piceno. Prima di partire il babbo, Pasquale, lo ha invitato caldamente a trattenersi qualche anno, in modo che il fratello Emidio, allora minorenne, potesse sostituirlo adeguatamente nel lavoro dei campi, per non rischiare la disdetta del padrone. Nonostante la prepotente e ostinata opposizione del fratello maggiore, Vincenzo, è stato irremovibile nella sua scelta di seguire il Signore sulla scia di San Francesco. Trascorre l'anno del noviziato, in modo esemplare a Fossombrone. Da qui viene trasferito nel convento di Fermo. Arrivato il 28 maggio del 1903

ha trovato una comunità numerosa, costituita dagli studenti di teologia con i vari docenti e altri frati impegnati in vari servizi, oltre 30 confratelli. Anche se aveva terminato il noviziato da appena un mese, non si è scoraggiato di fronte a tanta moltitudine. Subito si è messo al servizio nei vari compiti assegnati, distinguendosi per labioriosità, per umiltà, ma soprattutto per un profondo spirito di sacrificio e di penitenza, sia di giorno che di notte.



La sua ardente fede traeva energia e ardore da una profonda contemplazione delle realtà celesti nutrita da una intensa e prolungata preghiera, specie notturna e da un attento ascolto della Parola di Dio: oltre alla partecipazione alla Santa Messa, si faceva leggere la meditazione del giorno e brani della bibbia.

Tutto questo lo ha spinto ad esercitare una grande carità verso i confratelli, in molteplici servizi, specialmente i più umili e faticosi: nell'orto, in cucina, in portineria e come infermiere; ma soprattutto nell'ufficio di questuante (andava per le famiglie a chiedere l'elemosina per sostenere le necessità del convento) ha profuso le migliori energie e doti, sicuro di spendersi per il bene dei confratelli, soprattutto per i giovani studenti di teologia, che incoraggiava a perseverare nella vocazione con fede e amore. Infatti una volta è stato chiamato a parlare loro delle realtà spirituali e divine; ne è scaturita una lezione di teologia talmente ricca e profonda che mai avevano

ascoltato, con meraviglia degli stessi insegnanti. Anche con la gente, che incontrava per i vari luoghi, aveva un rapporto di dolcezza e di cordialità, con parole ricche di sapienza e di incoraggiamento.

Ha consumato la sua breve esistenza per le dure penitenze che si imponeva, per gli onerosi sforzi profusi, specialmente nelle faticose questue, e soprattutto per il contagio di una grave malattia, contratta nell'assistere un confratello ammalato di tubercolosi. E' stato operato di peritonite tubercolare, senza alcun giovamento e con la ferita mai rimarginata. Durante l'operazione, come anestesia, ha voluto stringere in mano un piccolo crocifisso, dicendo "Questo mi basta!" Con una estenuante e dolorosissima sofferenza, vissuta con profonda fede e forte rassegnazione, ha terminato santamente la sua esistenza terrena il 26 febbraio 1909. Poco dopo la sua morte sono cominciate a verificarsi molte grazie ottenute per sua intercessione, e che si manifestano anche ai nostri giorni. Nel 1948, a Fermo, è stato istituito il processo diocesano, in vista della Beatificazione, per la sua vita straordinariamente santa, terminato nel 1956. Gli atti del processo sono stati, poi, trasferiti a Roma, presso la Sacra Congregazione per le cause dei Santi. L'8 novembre 2017, con decreto firmato da Papa Francesco, la stessa Congregazione, riconoscendo l'eroicità delle virtù teologali, lo ha proclamato Venerabile. Ora si attende il miracolo per poter proclamare la sua Beatificazione. Occorre la nostra preghiera e la nostra devozione verso Fra Marcellino perché il Signore compia questo gesto straordinario.

**Promotore della devozione al Venerabile
Fra Marcellino*

Anime Riparatrici in Cielo



Cirillo Angelo Siracusa

Già Vicepresidente dell'Associazione, uomo mite e buono, oltre alla professione di ingegnere si è occupato delle persone in difficoltà, ospitandole anche nella sua casa. Siracusano verace, devoto della Madonna delle Lacrime, si è impegnato per anni nell'accompagnare

la peregrinazione della Madonna nelle missioni cittadine che venivano svolte fuori dai confini di Siracusa.

Lo ricordiamo con affetto per l'impegno profuso nell'Associazione sia per il gruppo di Siracusa a livello nazionale.



Romoli Maria Teresa in Sdruscia Città della Pieve - Perugia

Moglie del nostro caro Presidente Luciano, lo ha accompagnato, oltre che nella vita, in tutto l'impegno a favore della nostra Associazione. Con tranquillità e pazienza, ha affiancato Luciano nelle sue trasferte per gli incontri associativi, anche quando la malattia già si manifestava evidente e la sofferenza la costringeva a rimanere per intere giornate in camera. Mamma e donna curiosa ha sempre accompagnato la sua presenza a Loreto con un atteggiamento di accoglienza fraterna verso quanti passavano nella nostra sede.

Non mancava di incoraggiare e invitare alla preghiera. La ricordiamo con riconoscenza e siamo sicuri che già gode della beatitudine celeste insieme a P. Emilio di cui è stata estimatrice e amica.

Anime Riparatrici in Cielo



Maria Sipontina
Salvemini
**San Ferdinando
di Puglia (BT)**



Maria Cosima
Bagnulo
**San Ferdinando
di Puglia (BT)**



Quinto Quaresima
Moie (AN)

*Nella Preghiera un ricordo particolare
per queste anime generose, specialmente
il quarto giovedì del mese, in cui si celebra
la Santa Messa in loro suffragio.*

Foggia: Antonio Spera; **Portici (NA):** Nerina Renzullo Brajac; **Siracusa:** Teresa Pisano; **Campobasso:** Angiolina Caruso; **Australia:** Silvia Patronacci, Caterina Rotondo; **Ancona:** Olga Tonazzo Tomassini; **Rignano Garganico (FG):** Grazia Draisci.

Il Frutto più bello

*Vergine di Nazareth,
tu sei il frutto più bello
della redenzione di Gesù.*

*Redenta dal peccato, sei l'Immacolata;
colmata di grazia, sei la Madre
del Redentore.*

*Dio Padre ti ha fatto partecipe
della missione di salvezza di suo Figlio:*

*Gesù, morente sulla croce,
ti ha voluto accanto a sé e tu,
all'ineffabile e tragico
destino di tuo Figlio,
cooperi con la fede e col dolore materno
alla redenzione e riconciliazione
nostra con Dio.*

Sei la corredentrica.

*Il sangue di Cristo e le tue lacrime
sono la nostra salvezza,
sono tutta la nostra speranza!*

(Beato Innocenzo da Berzo)